

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000**
copie

La conquista della Spagna



CARLO IV, RE DI SPAGNA



IL MINISTRO GODOY

Per completare il blocco contro l'Inghilterra, Napoleone occupa il Portogallo, feudo britannico, passando per la Spagna. Nell'autunno 1807 un nuovo esercito varca i Pirenei. Ma la conquista si trasforma in guerriglia e poi in rotta aperta.

Nell'estate del 1807 l'Impero tocca l'apogeo. Napoleone può veramente crederci il signore della pace e della guerra, il padrone dell'Europa. A questo punto si profila il problema spagnolo. A Tilsit Napoleone si è studiato di convincere Alessandro della necessità di rendere impenetrabile il blocco continentale contro l'Inghilterra.

L'incontro di Tilsit è dell'8 luglio 1807. Undici giorni dopo, il conquistatore, sulla via del ritorno, scrive a Talleyrand da Dresda: « Bisogna occuparsi senza ritardo di far chiudere tutti i porti dal Portogallo all'Inghilterra ». Il Portogallo è infatti una grossa falla nel sistema continentale stabilito da Napoleone. Ve ne sono altri e più di quanto egli immagini: il blocco è ben lontano dall'essere compatto.

Ma il piccolo regno governato dal reggente Giovanni VI è quasi una colonia dell'Inghilterra, che dispone dei suoi porti come se fossero propri. Non è pen-

sabile che il Portogallo si liberi da questa servitù. Si farà dunque un'azione contro questo paese d'accordo col re di Spagna, Carlo IV, che è alleato della Francia. Il Portogallo sarà diviso in tre parti: un terzo, al nord, per Maria Luisa di Borbone, che deve cedere il suo piccolo Stato italiano a Elisa Bonaparte; un terzo, al sud, per Manuel Godoy, ministro e favorito di Carlo IV, che assumerà il titolo di principe degli Algarves; il resto, con Lisbona, rimarrà proprietà dello stesso Napoleone.

Già in autunno, Junot, con un esercito, varca i Pirenei e, attraverso la Spagna, entra in Portogallo. Le strade pessime rendono la marcia delle truppe difficilissima. L'esercito, sfornito di viveri e di equipaggiamenti, deve vivere sul paese. Malgrado ciò, dopo uno scontro vittorioso ad Abrantès, nelle gole del Tago, il 30 novembre 1807 Junot entra in Lisbona. Anche gli spagnoli, su tre colonne, penetrano in Porto-

gallo senza colpo ferire. Il 29 ottobre a Fontainebleau, Napoleone ha dichiarata decaduta la Casa di Braganza i cui membri col reggente Giovanni VI, imbarcati su una nave da guerra inglese, navigano ormai verso il Brasile. Il gioco sembra fatto, in realtà le difficoltà cominciano proprio ora. Quando Junot è entrato in Spagna diretto in Portogallo, le truppe francesi sono state accolte festosamente. Ma dopo questo di Junot, un nuovo esercito comandato da Dupont entra in Spagna e occupa la Vecchia Castiglia; poi Moncey prende stanza con nuove truppe a Burgos. Altri contingenti occupano Pamplona e San Sebastiano. Duhesme con un corpo detto dei Pirenei Orientali scende in Catalogna e si impadronisce di Barcellona e di altre città catalane. Poi Bessières viene ad assumere il comando a Burgos. I francesi dilagano in tutta la Spagna.

Per ultimo giunge Murat che prende il comando di tutte le

truppe della Penisola e marcia su Madrid, dove entra il 23 marzo 1808. È un'occupazione pacifica, ma pur sempre un'occupazione, e il popolo spagnolo modifica il suo primo atteggiamento, si fa meno benevolo, mormora contro gli stranieri che invadono il suolo della patria.

È lecito chiedersi quali siano le vere intenzioni di Napoleone per la Spagna. Egli si è reso conto di non poter fare nessun affidamento sull'alleanza con Carlo IV che gli prodiga attestazioni di amicizia e formule ammirative, ma non fa nulla di quanto gli chiede. A Parigi, negli ambienti imperiali, si pensa che sia necessaria una soluzione radicale, il che significa un cambiamento di dinastia. Talleyrand insiste in questo senso. Egli sostiene che da quando Carlo II, morendo nel 1700 senza figli, lasciò la corona di Spagna al nipote di Luigi XIV, che la cinse col nome di Filippo V, tale corona appartiene alla Francia. È una strana teoria, ma non sgradita all'orecchio di Napoleone, persua-

so da tempo che da quei vecchi Borboni e da quel ministro, il Godoy, favorito del re, amante della regina, non ci si possa attendere gran che.

Per ora egli dice di volere soltanto sostenere Junot che, in Portogallo, gli inglesi potrebbero attaccare dal mare; d'altronde, occorre anche tener d'occhio Gibilterra, altro punto debole, e per questo invia tante truppe al di là dei Pirenei. Ma sin dal 1° dicembre ha parlato a suo fratello Giuseppe della possibilità per lui di cambiare il trono di Napoli con quello di Spagna. Senonché ci vuole pure qualche cosa che giustifichi un suo intervento, e il pretesto gli è offerto dalle beghe di quella famiglia di Atridi (pare che la frase sia sua, ma va detto che si tratta di Atridi in formato assai ridotto) che regna a Madrid.

Il principe delle Asturie, Ferdinando, di 23 anni, detesta il Godoy, e con i suoi consiglieri trama contro di lui. Egli ha scritto direttamente a Napoleone per ottenere in moglie una princi-

pessa Bonaparte, Ferdinando e i suoi consiglieri vengono arrestati. Ma la prigionia dura poco: appena Carlo IV apprende che il figlio aspira a imparentarsi con Napoleone, lo rimette in libertà e avalla la sua domanda, con la propria. Il popolo spagnolo tiene per Ferdinando contro il Godoy. Il 18 marzo una sommossa scoppia ad Aranjuez dove si trova il ministro: questo viene catturato, maltrattato, ferito, sino a che Carlo IV, per salvarlo, abdica in favore del figlio.

A questo punto Napoleone interviene. Bisogna riconoscere che in questo caso egli ha la mano discretamente pesante, che i suoi procedimenti sono particolarmente odiosi. Cosa singolare, Bonaparte ignora tutto della Spagna. Non sa quanto il popolo spagnolo sia fiero, fanatico, coraggioso; come il suo individualismo sia favorevole alla guerra partigiana; non sa che sta per scatenare qualche cosa di assai simile a una guerra di religione diretta da frati dei quali si conoscono anche i nomi: P. Rico

LA BATTAGLIA di Chiclana, combattuta in Andalusia tra francesi e inglesi (quadro del Lejeune).



NAPOLEONE

di Valenza, P. Gill di Siviglia, vescovo Menéndez de Lúcaro di Santander. Non sa, infine, che è sul punto di cacciarsi in un ginepraiso dal quale non potrà più tirarsi fuori.

A Sant'Elena se ne renderà conto. « Questa disgraziata guerra di Spagna » dichiarerà infatti « è stata la causa prima di tutte le disgrazie della Francia. Tutte le circostanze dei miei disastri si riallacciano a questo nodo fatale... »

Il 15 aprile 1808 Napoleone si trasferisce a Bayonne, una piccola città sull'Atlantico, presso i confini della Spagna, dove convoca Carlo IV e il principe delle Asturie. Le sue idee sono precise, giacché prima di lasciare Parigi ha offerto il trono di Spagna a suo fratello Luigi, che lo ha rifiutato, poi a Giuseppe che, pur facendo qualche obiezione, lo ha accettato. Per l'Imperatore questo trono è già vacante; il re attuale ha abdicato e ci sono tutte le ragioni di dichiarare il suo successore inabile a regnare. Carlo IV con la moglie accorre a Bayonne. Savary, cui vengono in genere affidate le missioni meno onorevoli, è incaricato di vigilare che Ferdinando non si sottragga al convegno. Difatti, i suoi amici più perspicaci, quali il vecchio ministro Urquijo, cercano di dissuaderlo dal passare il confine, poiché significherebbe gettarsi nella gola del lupo.

« Voi calunniate un eroe » esclama il duca dell'Infantado riferendosi a Napoleone.

« Oh, gli eroi, voi li conoscete » risponde Urquijo. « Leggete Plutarco; non ve n'è uno che non abbia innalzata la sua gloria su monti di cadaveri! »

La presenza del duca di Vicenza non è dunque superflua. Egli riesce a far sì che anche Ferdinando entri in Francia. Quando ha sottomano tutta la famiglia, Napoleone espone le sue idee sull'immediato avvenire del trono di Spagna. « *Yo soy traydo!* » grida Ferdinando da un balcone del suo appartamento. (Sono tradito!) Ci sono molti compatrioti che l'odono: capitani e marinai di navi spagnole ancorate in por-

to. Costoro parlano di trarre in salvo il loro sovrano, i membri della famiglia reale. « Li porteremo via e li faremo fuggire! »; ma poi non ne fanno nulla.

Napoleone ottiene quello che vuole: l'abdicazione definitiva di Ferdinando il 5 maggio, la rinuncia di Carlo IV il 10. I Borboni andranno in Francia: il re e la regina - con il Godoy, s'intende - a Compiègne, il principe e il suo giovane fratello ospiti di Talleyrand a Valençay.

Intanto Madrid è insorta: il 2 maggio il popolo madrileni si è sollevato per impedire che anche l'ultimo figlio del re, il quindicenne don Francisco, sia condotto a Bayonne. Pochi soldati francesi uccisi a furor di popolo danno modo a Murat di abbandonarsi a una crudele repressione; mitragliamenti nelle strade e, il giorno dopo, installazione di un'apposita commissione che condanna a morte tutti gli insorti presi con le armi alla mano. « I soli mamelucchi » scriverà qualche giorno dopo Murat all'Imperatore « hanno fatto cadere almeno cento teste. »

Lo stesso Murat parla di 1.200 spagnoli uccisi il 2 di maggio e di 200 fucilati nei giorni seguenti, il 3 e il 4. I morti francesi sarebbero 145. Ma pare che queste cifre vadano fortemente ridotte.

In realtà questo non è che il primo episodio della guerra di Spagna. Il crepitio delle fucilate di Madrid, desterà il paese. Il 9 luglio Giuseppe entra a Madrid come nuovo re di Spagna. Murat che sperava di sedere sul trono di Carlo V, dovrà accontentarsi di quello di Napoli. La Spagna si copre di « *juntas* » rivoluzionarie che fanno capo alla « *junta* » di Siviglia, l'insurrezione si fa generale. Bessières batte l'esercito di Galizia comandato da Blake a Medina de Rio Seco (14 luglio 1808); una bella vittoria che potrebbe significare il tranquillo possesso per Giuseppe del trono di Spagna, senonché otto giorni dopo, a Bailén, Dupont è costretto ad arrendersi con quasi 20.000 uomini.

Nella campagna iberica vi so-

no altre sconfitte (e vi sono anche dei notevoli successi, specialmente quando Napoleone in persona passerà i Pirenei alla testa di 160.000 uomini, e assume la direzione delle operazioni); ma questa di Bailén riveste un carattere speciale. Un mese dopo Junot, a Cintra, deve arrendersi agli inglesi che sono sbarcati in Portogallo al comando di Wellesley - il futuro duca di Wellington -; ma Cintra non è Bailén.

Quello che va sotto il nome della piccola città andalusa è il primo insuccesso militare dell'Impero, gli avversari vedono in esso la dimostrazione che non è impossibile battere i famosi soldati di Napoleone, che anch'essi sono soggetti alle alterne vicende della guerra. Perciò l'Imperatore si sfoga in imprecazioni contro Dupont e lo fa rinchiodare nella fortezza di Joux, e sottoporre a giudizio.

Invece Junot, che pure si è arreso agli inglesi, avrà un trattamento affatto diverso: nominato duca d'Abrantès, non perderà la fiducia del padrone che forse non dimentica di avere avuto in lui, a Tolone, uno dei più attivi aiutanti. C'è di più: Junot è riuscito a introdurre nella Capitolazione di Cintra un articolo che obbliga gli inglesi a rimpatriare lui e il suo piccolo esercito, via mare, con sbarco a Lorient e Rochefort - e gli inglesi faranno onore alla loro firma. Dupont non è stato così fortunato: la « *Junta* » di Siviglia ha sconfessato Castaños, per trattenere prigionieri i francesi arresisi a Bailén, i quali saranno mandati a languire e a morire di fame e di stenti nei pontoni di Cadice e sulle rocce di Cabrera, un isolotto delle Baleari.

Poiché tale è questa guerra; se gli inglesi la combattono con lealtà e col rispetto delle regole accettate dalle nazioni civili, essa è condotta dagli spagnoli con tutta la possibile ferocia, senza esclusione di colpi, il che rende inevitabili da parte dei francesi le più crudeli rappresaglie. Per la prima volta le forze imperiali si trovano a combattere non già contro un esercito, ma contro un

popolo. Intanto l'usura delle forze francesi nella Penisola continua senza che un grande successo venga a rialzare il morale. I partigiani rendono la vita particolarmente pericolosa per gli atardati e per gli isolati. Giuseppe abbandona Madrid, evacua la Spagna sino all'Ebro, si stabilisce a Vitoria, in terra basca, a circa 150 chilometri dal confine francese... Dinanzi a questo stato di cose, Napoleone si rende conto della necessità per lui di passare i Pirenei per ristabilire la situazione.

Ma prima occorre che egli si assicuri le spalle. Di qui il Convegno di Erfurt, durante il quale egli si prenderà il gusto di abbagliare e scandalizzare i sovrani riuniti intorno a lui. «Quando ero tenente d'artiglieria...», dirà neglentemente durante un banchetto e si rivolgerà così al di là di ogni etichetta, a Massimiliano di Wittelsbach: «State zitto, re di Baviera...».

Al Convegno manca soltanto Francesco I. Da quando le cose vanno male in Spagna l'Austria, sussidiata dall'Inghilterra, si prepara attivamente a una nuova guerra. Lo scopo di Erfurt è questo: indurre Alessandro a tener d'occhio Vienna. Le illusioni di Tilsit non sono del tutto svanite nello spirito del Conquistatore.

L'attività di Napoleone in questo periodo ha del prodigioso; dal 27 settembre al 24 ottobre è a Erfurt; subito dopo lo troviamo a Parigi donde parte il 29 ottobre per la Spagna con 160.000 uomini delle nuove leve inquadrati da veterani della Grande Armée divisi in sette corpi comandati da Lannes, Soult, Ney, Victor, Lefebvre, Mortier, Gouvion Saint-Cyr. E, immediatamente dopo il suo arrivo, le cose cambiano: i patrioti spagnoli sono sbaragliati a Burgos, la via di Madrid è aperta dal valore dei cavalleggeri polacchi che conquistano d'impeto le formidabili posizioni di Somosierra (30 novembre); il 2 dicembre l'Imperatore è alle porte della capitale dove entra il 9, rimette sul trono il fratello, sop-



LA BATTAGLIA di Vitoria. Il 21 giugno 1813 Wellington attaccò e sconfisse, con 85.000 uomini, i 50.000 francesi di Jourdan e Giuseppe.

prime l'Inquisizione e la maggior parte dei conventi spagnoli che accolgono più di 100.000 frati. Gli inglesi del Portogallo, dopo aver perduto il loro comandante John Moore, si stimano fortunati di potersi imbarcare.

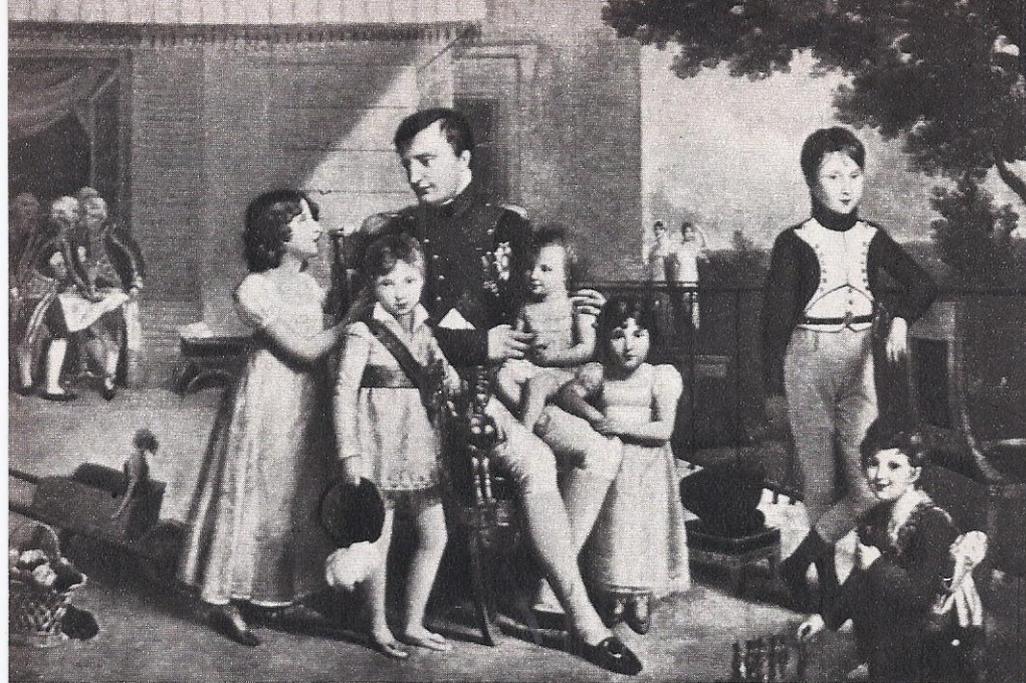
È certo che se potesse rimanere nella Penisola il tempo necessario, Napoleone risolverebbe in breve la questione spagnola. Ma ciò non gli è concesso. La minaccia austriaca si precisa, Alessandro non fa nulla per contenerla; a Parigi Talleyrand e Fouché intrigano ai suoi danni. Nuvole si accumulano su tutti i punti dell'orizzonte. Bisogna ripassare i Pirenei. Napoleone li ripassa, il 23 gennaio è Saint-Clour.

«Ma non smetterai mai di fare la guerra?» gli ha chiesto Giuseppina prima che partisse per la Spagna. Al che egli ha risposto: «Se credi che ciò mi diverta!...».

In Spagna Napoleone non rimetterà più il piede. La guerra nella Penisola continuerà ancora per circa quattro anni, una guer-

ra assurda, inutile, senza una possibile via d'uscita, resa più inefficace dal disaccordo dei capi, dalla demoralizzazione delle truppe mal nutrite, con successi parziali e parziali sconfitte, città prese e perdute, riprese e riperdute, con l'insidia continua della guerriglia. A un certo punto Napoleone non vorrà più neanche sentir parlare di questa sua «conquista» di cui non sa che fare né come liberarsene.

La soluzione verrà il 21 giugno 1813. A Vitoria, 50.000 francesi comandati nominalmente dal re Giuseppe, effettivamente da Jourdan, si trovano di fronte 85.000 inglesi, spagnoli e portoghesi. Battaglia durissima, ma breve. Cominciata alle 9 del mattino, alle 4 del pomeriggio è perduta per i francesi, e con essa la Spagna. Così finisce la disgraziata avventura in terra iberica iniziata da Jounot sei anni prima. Per non essere fatto prigioniero, Giuseppe balza a cavallo e, col generale Jasmin e qualche cavalleggero di scorta, galoppa in direzione del confine. **c. g.**



L'IMPERATORE con i nipoti, figli di Carolina e di Luigi (quadro di Ducis). A destra: la biblioteca privata di Napoleone alla Malmaison. Questo castello fu acquistato da Giuseppina nell'aprile 1799 per 325 mila franchi, e Napoleone vi abitò quando era Primo Console. Divenuto Imperatore, egli si trasferì a Saint-Cloud.

I nuovi re si chiamano Bonaparte

Napoleone fa della sua famiglia una dinastia: Giuseppe sul trono di Spagna, il cognato Murat su quello di Napoli, a Luigi l'Olanda, a Gerolamo la Westfalia, a Elisa la Toscana, a Paolina il principato di Guastalla. Solo Luciano rifiuta.

Ponendo Giuseppe sul trono di Spagna, Napoleone non fa che perseverare in quella politica «famigliare» che sarà tanto criticata dagli storici. Quale malinteso «spirito di famiglia» alimenta in lui delle illusioni a proposito di questi mediocri personaggi? L'importanza dei legami di sangue in ambiente corso convince fino a un certo punto. In realtà, Napoleone non si fa molte illusioni sui suoi famigliari. Ma lo rassicura tuttavia il fatto che essi non sarebbero nulla, senza di lui, e questo dovrebbe garantirgli un minimo di fedeltà.

Il rapporto sarebbe diverso se al loro posto vi fossero dei generali o dei governatori di provincia intelligenti e spregiudicati, pronti a qualsiasi compromesso pur di «stabilirsi» per conto proprio. Nel caso dei famigliari, la loro stessa inettitudine al governo e il puerile appetito d'ono-

ri diventano, agli occhi di Napoleone, qualità positive: lo tranquillizzano che, di queste marionette, potrà sempre tirare i fili a suo piacere. E poi c'è lo spirito di casta, l'orgoglio di opporre alla Internazionale dei Re - da cui sente, oscuramente, che non sarà mai accettato alla pari - questa compagnia d'avventurieri coronati, progenie d'un oscuro nobiluccio di Corsica.

Così Napoleone fa della sua famiglia una dinastia, solidamente arroccata nel cuore dell'Europa. Il fratello Giuseppe, chiamato a regnare sulla Spagna, lascia così libero il trono di Napoli, che Napoleone assegna al cognato Gioacchino Murat, il marito dell'intrigante Carolina.

«L'imperatore», osserva uno dei suoi biografi, «fa dei trasferimenti di sovrani come altri ne fanno di colonnelli.» Quanto al resto della famiglia, non ha mo-

tivo di lagnarsi. A Luigi, il terzo fratello, marito infelice d'Ortensia Beauharnais (la figlia dell'adorabile Giuseppina) viene affidato il regno d'Olanda. A Gerolamo, l'ultimo maschio di casa Bonaparte, quello di Westfalia, sorto dall'unione dei paesi fra il Reno e l'Elba dopo la pace di Tilsit.

Gerolamo ha bene meritato dall'imperatore con la sua docilità in materia matrimoniale. Infatti, nel corso d'un viaggio negli Stati Uniti compiuto nella prima giovinezza, aveva avuto l'imprudenza di condurre a nozze - senza prima sentire il parere del fratello - un'americana, miss Elizabeth Patterson di Filadelfia. Ritornato in patria, gli è stata spiegata l'avventatezza della sua condotta, e soprattutto il fatto che una borghese americana, per quanto ricca e meritevole, non è una moglie adatta per un rampollo della principesca famiglia



NAPOLEONE

dei Bonaparte. Gerolamo ha ceduto. Con belle maniere, miss Patterson, ex signora Bonaparte, è stata rimandata a casa sua. Poi, tornato libero grazie all'annullamento del vincolo, il neoprincipe ha sposato la principessa tedesca Caterina di Württemberg, riacquistando così la benevolenza del fratello.

Bisogna che i Bonaparte se lo mettano in testa: in materia di matrimoni, Napoleone non intende scherzare. Ne sa qualcosa Luigi, il quale vorrebbe ad ogni costo liberarsi d'Ortensia, che gli han fatta sposare per forza, e arriva ad avanzare seri dubbi sulla paternità dei loro due figli. Napoleone non intende ragioni: non si divorzia da una Beauharnais, la figliastra dell'Imperatore. Il fratello di lei, oltre tutto, è il Viceré del regno italico; ha sposato la principessa Augusta-Amalia di Baviera (beninteso per desiderio dal patrigno) e tiene corte reale a Milano: non tollererebbe un simile scandalo.

Lo stesso dicasi per Giuseppe, « re di Spagna e delle Indie », il quale ogni tanto manifesta velleità di scuotere il giogo della moglie Giulia Clary, colpevole d'avergli dato « solo delle figlie ».

Le sorelle danno meno pensieri: a Elisa, sposa di Felice Baciocchi, è stato assegnato il Granducato di Toscana, dal quale invia comunicati in stile napoleonico: « Il mio popolo è contento; l'opposizione annientata; i Vostri ordini, Sire, sono eseguiti. Del Senato sono molto soddisfatta, esso mostra rispetto per la mia autorità ». Oltre che alle cure dello Stato, la Granduchessa Baciocchi si dedica anche alla vita mondana e ne dirama le notizie alla stampa con tale assiduità e abbondanza che l'Imperatore, seccato di leggere resoconti di cacce e di parate, commenta acidamente che l'Europa s'infischia di quello che fa lo statello di Elisa.

Paolina, vedova del generale Leclerc e ora moglie del principe Camillo Borghese, è la meno esigente in fatto di sovranità, occupata com'è dai suoi amori. Napoleone ad ogni buon conto le assegna come feudo una piccola e

squisita città del Mantovano: Guastalla, la perla dei Gonzaga. Paolina, ignorantissima e del tutto all'oscuro del passato illustre di Guastalla, sulle prime arriccica il naso e dichiara che il nome, al suo orecchio, suggerisce l'idea di sudditi bovini, o peggio suini. Poi ci ripensa e nomina una Corte, completa di ciambellani, scudieri, maestri delle cerimonie, intendenti, cerusici e cappellani, oltre a uno stuolo di dame e gentiluomini d'onore. Ma il giuoco la stanca presto: l'idea di recitare la parte della regina su un palcoscenico di provincia l'attira ogni giorno meno. Non metterà mai piede nel suo piccolo principato.

Ma è nei confronti di Luciano che la politica dinastica di Napoleone giunge a una prova di forza. Luciano è l'unico intelligente tra i fratelli dell'Imperatore, l'unico capace di tenergli testa, perché dotato di volontà e di dignità. Luciano è anche l'uomo che ha lottato per lui nella giornata del 18 brumaio, aprendogli la via alla vittoria. Eppure fin da quei tempi sapeva giudicare il fratello maggiore con spietata chiarezza: « Ho scoperto in Napoleone un'ambizione che non è proprio egoistica, ma che supera il suo amore per il bene pubblico. In un libero stato è un uomo pericoloso. Mi pare che abbia tendenza ad essere un tiranno, e credo che lo diverrebbe se fosse Re. E allora il suo nome sarebbe l'orrore dei posteri e dei patrioti ». Parole profetiche. Ma non è questa lucidità di vedute che oppone Luciano a Napoleone, e neppure, o non soltanto, la fondamentale somiglianza dei loro temperamenti. Il nodo della questione è rappresentato dal matrimonio di lui e dal rifiuto al divorzio: cioè, in ultima analisi, ancora e sempre da una questione dinastica.

Napoleone pretenderebbe di poter disfare il matrimonio di Luciano come ha disfatto quello di Gerolamo. Personalmente non ha nulla contro sua cognata Alessandrina Joubertson, ma non le perdona di essere di umili origini. In un colloquio notturno con Luciano, a Mantova, nel 1807, l'Im-

peratore ammette che tutti ne parlano con simpatia. « La mamma stessa le vuol bene, perché è una buona moglie e vi rende felice. » Ma questo non muta la sua posizione: « Io sono lontano dal disprezzarla, ma non l'amo, anzi la detesto, perché mi priva di quello, tra i miei fratelli, sul cui talento maggiormente contavo. »

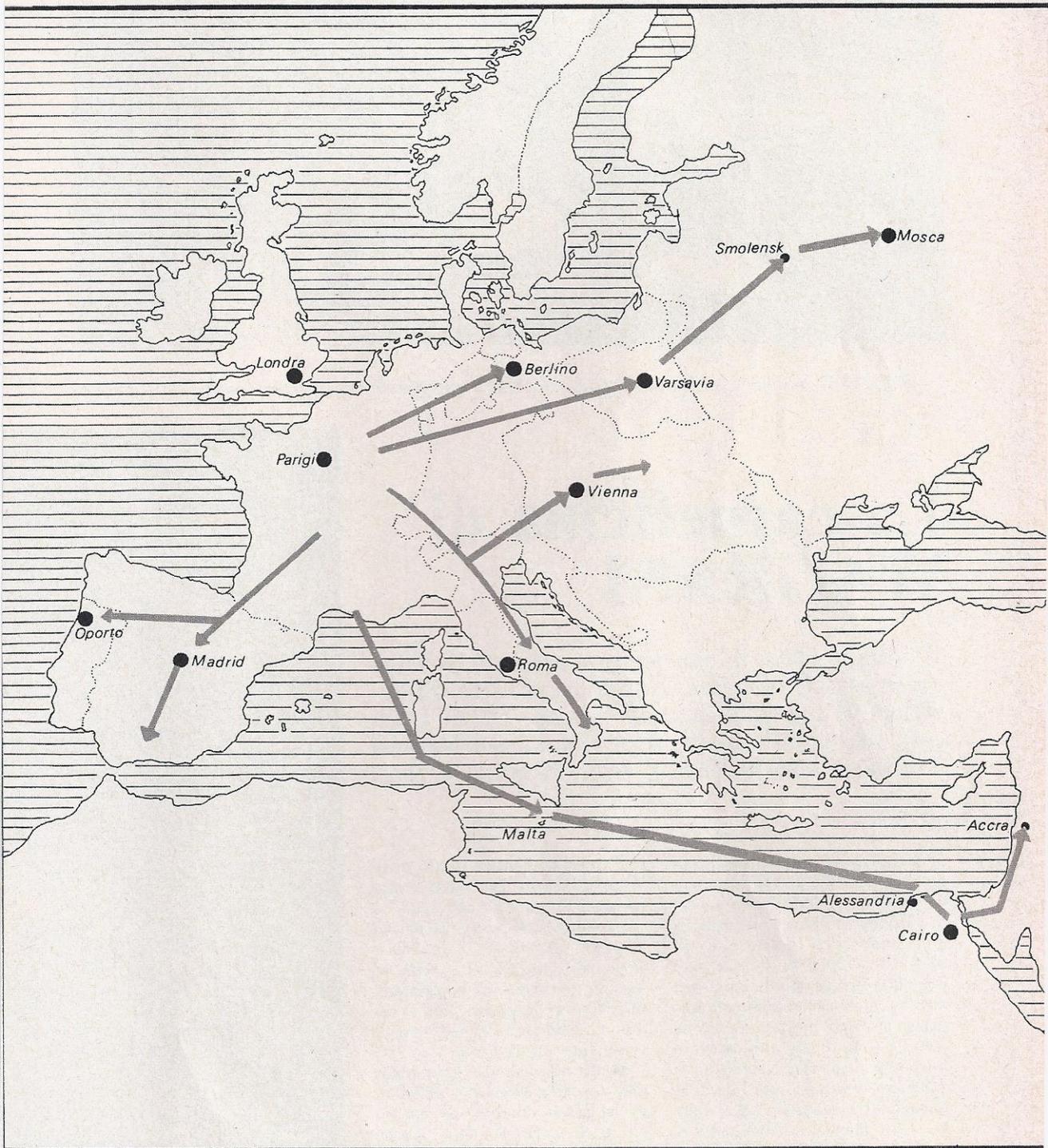
Il colloquio, riferito da Luciano nelle sue Memorie, si protrae a lungo nel silenzio della notte. I due fratelli parlano in francese (Napoleone ha quasi dimenticato l'italiano della sua isola) e il minore si rivolge al maggiore dicendogli *Sire*: sembra d'essere alla corte di Francia, sotto l'Antico Regime. Ma le posizioni sono irconciliabili. Napoleone pretende il divorzio; Luciano non ne vuole sapere. Invano l'Imperatore insiste, lusinga, si fa di volta in volta carezzevole, confidenziale, paterno. Arriva a svelare che anche il proprio matrimonio ha i giorni contati, a causa dell'infecundità di Giuseppina, e aggiunge che anche Giuseppe vuole liberarsi di Giulia. « Divorzieremo tutti e tre » annuncia allegramente l'Imperatore, « e poi ci risposeremo lo stesso giorno. »

Poi allude al premio dell'obbedienza: « Volete Napoli? La toglierò a Giuseppe... O l'Italia, il più bel gioiello della mia corona? Eugenio ne è soltanto il Viceré. La Spagna, che sta per cadere in mano mia? Vi piacerebbe regnare in Spagna? » « Sire », scatta a un certo punto Luciano, « sappiate che nemmeno il vostro bel trono di Francia mi tenterebbe a prezzo d'un divorzio. »

Una sola, in famiglia, con la severità d'una matrona romana, prende decisamente le parti di Luciano: *Madame Mère*, la madre dei Cesari. A lei le nuove grandezze non hanno dato alla testa. « Non gioco, come le mie figlie, a fare la principessa... » E la sua opinione sulla dinastia di sovrani che Napoleone ha creato dall'oggi all'indomani, quasi con una specie di promozione in massa, si riassume in quattro parole: « *Pourvu que cela dure!* » Basta che duri.

m. l. r.

I territori delle conquiste napoleoniche



LA MASSIMA espansione territoriale dell'Impero. Le frecce indicano le tappe delle varie campagne.



NAPOLEONE circondato dal suo Stato Maggiore dirige il combattimento a Wagram (quadro di H. Vernet).

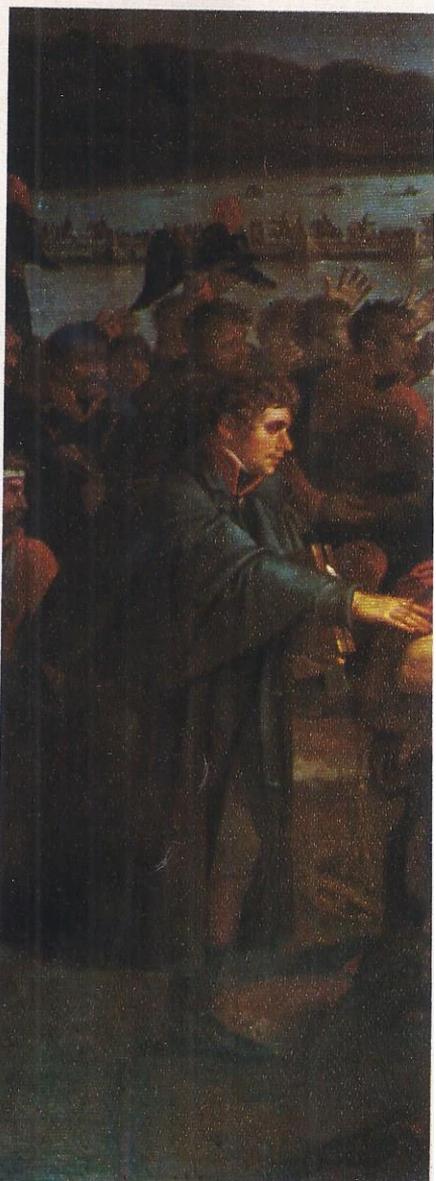
La carneficina di WAGRAM

Il 6 luglio 1809, in una pianura a monte di Vienna chiamata Wagram, Napoleone attacca gli austriaci. È una vittoria a caro prezzo: 18.000 francesi, tra morti e feriti, sono rimasti sul terreno. Tre mesi dopo, a Vienna, viene firmata la pace.

Approfitando delle gravi, logoranti difficoltà a cui Napoleone è andato incontro nella guerra di Spagna, l'Austria ricomincia ad armare con l'intenzione di rompere la pace di Presburgo e d'annullarne gli effetti. Lo sforzo militare austriaco si annuncia imponente: quasi mezzo milione di uomini sono messi rapidamente sul piede di guerra. Napoleone si allarma e denuncia allo Zar quei minacciosi armamenti. Il governo russo manda qualche nota a quello di Vienna per indurlo a non turbare la pace; ma l'Austria non interrompe affatto i preparativi bellici.

Napoleone giudica inutili quelle note. Ci vuol ben altro, secondo lui. Il suo ambasciatore a Pietroburgo chiede che la Russia dimostri all'Austria la sua decisione di ricorrere alle armi se Vienna persisterà nel proposito di provocare la guerra. Ora si vedrà se l'alleanza franco-russa è veramente valida o no.

Ma la risposta di Pietroburgo non potrebbe essere più deludente: la Russia dichiara di non poter agire contro l'Austria perché ha già troppe complicazioni sia con la Svezia a causa della Finlandia, sia con la Turchia a causa dei principati danubiani. Na-



poleone intuisce subito la verità: l'Austria si è decisa alla guerra perché ha ottenuto dallo Zar un preciso impegno di neutralità. Così l'alleanza franco-russa iniziata a Tilsit e conclusa a Erfurt è svanita. Egli, Napoleone, è stato ingannato, giocato dallo Zar, che gli aveva assicurato amicizia.

Il 9 aprile 1809 l'Austria, alleatasi con l'Inghilterra, apre le ostilità. L'arciduca Carlo d'Asburgo, generalissimo degli eserciti austriaci, invade la Baviera, alleata della Francia. Il re di Baviera è costretto ad abbandonare la sua capitale, Monaco. Napoleone accorre subito in Baviera. All'invito che l'Austria ha rivolto a tutti i popoli soggetti a Na-

poleone, quello di spezzare le loro catene, Bonaparte risponde con un proclama diretto alle proprie truppe; in esso denuncia la perfidia asburgica: «Soldati! Ero tra voi quando il sovrano dell'Austria venne al mio bivacco in Moravia. Voi l'avete udito implorare la mia clemenza e giurarmi eterna amicizia. Essendo stata vinta in altre guerre, l'Austria deve tutto alla nostra generosità; eppure tre volte è stata spergiura. Ora i nostri passati trionfi sono sicura garanzia della vittoria che ci attende».

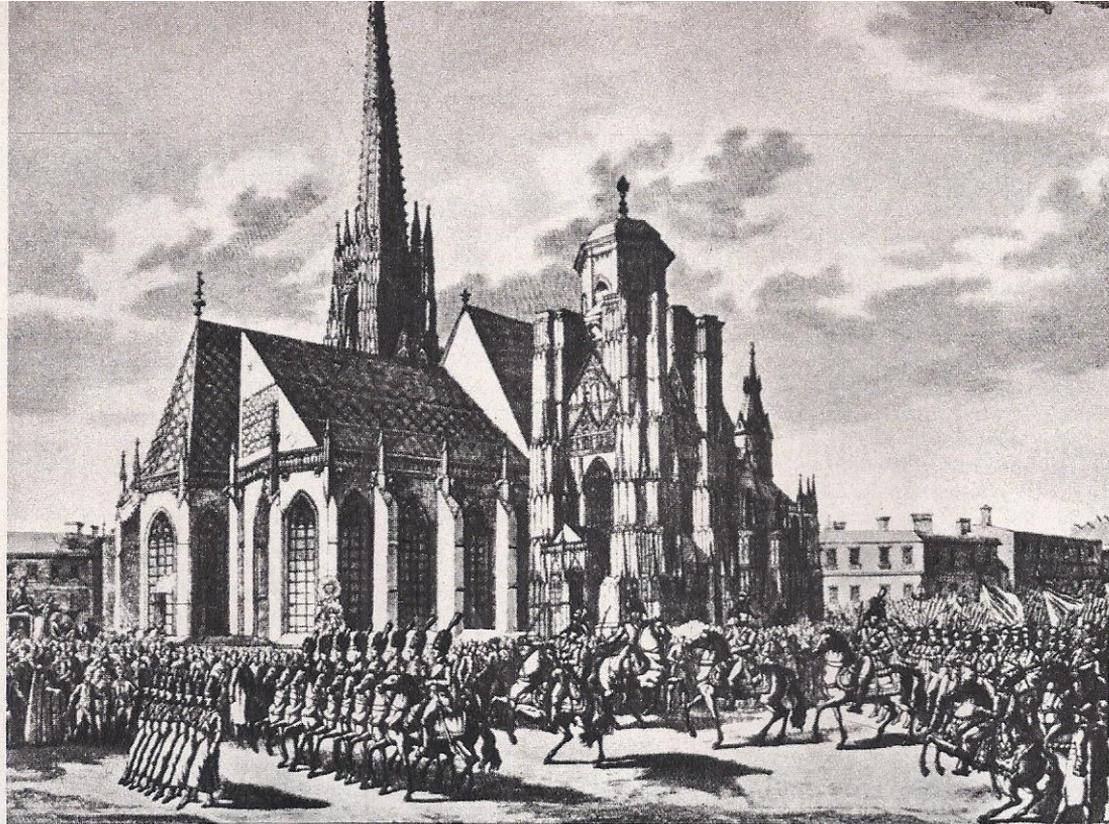
E l'inizio delle operazioni sembra infatti confermare la predizione di Bonaparte. Dal 19 al 23 aprile, egli batte in cinque bat-

taglie l'arciduca austriaco Carlo. Particolarmente sanguinosi sono gli scontri di Abensberg e di Eckmühl. A Ratisbona, che i bombardamenti trasformano in un rogo, una palla colpisce Napoleone al piede, producendogli, però, solo una contusione. La Baviera torna in potere del suo sovrano. Prima di lasciare Ratisbona Napoleone rivolge ai soldati un altro proclama con quest'annuncio: «Entro un mese saremo a Vienna».

E mantiene la parola. Il 10 maggio è già alle porte della città. La capitale austriaca è difesa dall'arciduca Massimiliano, che pare deciso a resistere a oltranza. Il maresciallo francese Lan-

L'IMPERATORE conforta i feriti della battaglia di Essling, rimasti all'isoletta di Lobau, sul Danubio.





VIENNA, 13 maggio 1809: per la seconda volta in quattro anni i francesi occupano la capitale austriaca.



nes gli manda un parlamentare con un'intimazione di resa. Il popolino viennese che odia Napoleone, assale il parlamentare e lo ferisce. Allora una deputazione dei sobborghi della città s'incarica di recare all'arciduca una nuova intimazione, redatta dal maresciallo Berthier, ma dalla cinta delle mura si spara contro i nuovi parlamentari e parecchi viennesi vengono uccisi dai loro stessi concittadini. Napoleone perde la pazienza e ordina il bombardamento: in meno di quattro ore quasi duemila proiet-

tili cadono su Vienna provocando ovunque incendi. L'arciduca Massimiliano si rende conto che ogni resistenza è inutile e che, ostinandosi a combattere, rischierà di cader prigioniero. Così si decide a fuggire e il 13 maggio, per la seconda volta in quattro anni, la capitale asburgica cade in potere di Napoleone.

Ma la guerra è tutt'altro che finita. Ritiratosi da Vienna l'esercito austriaco si prepara a dar battaglia più indietro. Napoleone si rende conto della necessità di batterlo prestissimo, prima che i prussiani e fors'anche i russi siano tentati d'intervenire in suo soccorso. Già egli sa che centinaia di giovani prussiani si arruolano fra le truppe austriache per vendicare l'umiliante disfatta di Jena. E sa anche che il Tirolo si è sollevato contro la Baviera, che gli austriaci han battuto in Alta Italia i francesi, che avanzano anche in Polonia, ove han conquistato la stessa Varsavia. Solo con una completa e fulminea vittoria in Germania egli potrà impedire lo sfasciamento di quel grande edifi-

cio politico da lui stesso creato in Europa.

Napoleone deve perciò inseguire l'esercito dell'arciduca Carlo, che lavora personalmente alla costruzione d'un ponte sul Danubio. Oltrepassato il fiume i francesi occupano i villaggi di Aspern e di Essling. E lì, il 21 e il 22 maggio 1809, avviene qualcosa di assolutamente nuovo: gli austriaci assalgono furiosamente le due posizioni avversarie, battono Napoleone e lo costringono a ripiegare. La battaglia è stata una vera carneficina: se gravi sono le perdite austriache, ancor più gravi sono quelle francesi. Muore anche il maresciallo Lannes, compagno dell'Imperatore in tutte le sue vittorie. Napoleone, inginocchiato presso la barella, sconvolto, lo vede spirare.

La notizia della sconfitta francese percorre in un baleno tutta Europa. È la prima volta che Napoleone in persona ha dovuto ripiegare sotto l'urto nemico. Dunque egli non è invincibile! Se l'Austria, da sola, ha potuto infliggergli una tale lezione c'è da sperare che un giorno una



NAPOLEONE assiste all'agonia del maresciallo Lannes, ferito a morte presso Essling, il 22 maggio.

nuova coalizione continentale riesca a schiacciarlo. È questo che si pensa in Europa e Napoleone lo intuisce. Solo una nuova, strepitosa vittoria, una nuova Marengo o Austerlitz, potrà salvarlo da una critica situazione e ristabilire la sua fama d'invincibilità.

Quella vittoria egli la prepara accuratamente e quando i rinforzi giungli sono da lui giudicati sufficienti approfitta d'un temporale notturno e riattraversa il Danubio, sfidando il violento fuoco austriaco. L'urto principale, contro l'esercito dell'arciduca Carlo, avviene il 6 luglio 1809, in una pianura a monte di Vienna, chiamata Wagram. È un urto terribile. Mai gli austriaci si sono battuti contro Napoleone con tanto accanimento. A un tratto, nel colmo della mischia, Napoleone individua il punto debole avversario e contro di esso concentra tutte le proprie riserve. « La battaglia è già vinta! » esclama.

Alle 3 del pomeriggio l'arciduca Carlo ordina la ritirata verso nord. Ha perduto 16.000 uomini, di cui 12.000 prigionieri. Tre generali austriaci sono stati

uccisi, una diecina feriti. Lo stesso arciduca è stato ferito due volte. Le perdite francesi sono ancora più gravi: 18.000 tra morti e feriti.

Wagram è certo una grande vittoria, ma non paragonabile ad Austerlitz. L'esercito austriaco non si è affatto sbandato; si è ritirato in ordine e può essere ancora pericoloso. La vittoria, inoltre, è costata a Napoleone molto più delle altre, ottenute con un dispendio di vite umane assai modesto rispetto ai grandi risultati raggiunti. Tuttavia egli può sentirsi soddisfatto: l'Austria è spossata e dopo aver chiesto un armistizio si piega, il 14 ottobre 1809, alla rovinosa pace di Vienna che le impone la cessione alla Baviera di Salisburgo e della zona circostante; la rinuncia, in favore della Francia, a Trieste, a Gorizia, a una parte della Carinzia, alla Carniola e alla Croazia, terre che, con l'Istria, la Dalmazia, Cattaro e Ragusa, verranno aggregate all'Impero napoleonico col nome di Provincie Illiriche; infine la cessione al Granducato di Varsavia, di Cracovia e d'una parte della Galizia.

Alla vigilia della firma del trattato di pace, durante una grande parata militare svoltasi a Schönbrunn il 12 ottobre, uno studente tedesco di nome Federico Staaps si avvicina a Napoleone col proposito di pugnalarlo. Viene catturato in tempo e condotto alla presenza dell'Imperatore che, vedendolo così giovane, inclina a mostrarsi indulgente. Lo interroga, e l'altro risponde che uccidere un essere come Napoleone non è un delitto ma un dovere. La sua tracotanza è tale da esporlo a un'immediata condanna a morte. Tuttavia Napoleone fa ancora un tentativo per salvarlo. « Se io vi graziasse » gli chiede « rinuncereste ai vostri propositi criminali? » Staaps risponde senza esitare: « Rinuncerei solo se voi lasciaste in pace il mio paese ».

Il 17 ottobre egli viene giustiziato. Muore impavidamente, gridando: « Viva la Germania! Viva la libertà! » Quel grido rivela lo stato d'animo dei vinti: esso lascia presagire che la pace di Vienna non durerà a lungo.

a. s.



PIO VII, benché vecchio e minato dalle infermità, seppe opporsi alla tracotanza di Napoleone.

Da qualche tempo Napoleone accarezza l'idea d'andare a Roma e farsi consacrare «Imperatore d'Occidente» (è sempre l'ombra di Carlo Magno che si affaccia alla sua fantasia) lasciando al Papa la sovranità spirituale insieme a una rendita da stabilirsi.

«Io non toccherò l'indipendenza della Santa Sede, se Sua Santità avrà gli stessi riguardi per me nelle cose temporali. Il Papa è certamente il sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperatore!» I cardinali non sono dello stesso avviso. Bonaparte incomincia a risentirsi. Ritiene d'aver diritto a qualche compiacenza, come l'uomo che ha ridato alla Francia la pace religiosa. L'accettazione del concordato del 1801 è opera sua. I residui gruppi di giacobini e di convenzionalisti, alla Camera, non ne volevano neppure sentir parlare: anche nei ranghi dell'esercito l'opposizione era forte.

Alla Pasqua del 1802, quando un solenne Te Deum celebrò la ritrovata pace religiosa, e il Primo Console fu ricevuto a Notre-Dame sotto un baldacchino, dall'arcivescovo e da trenta vescovi, vari ufficiali furono sentiti borbottare a voce alta contro «questa cappuccinata». Napoleone l'aveva spuntata, allora come sempre; e non ritiene sufficiente, come premio, che il Papa si sia disturbato a venire a Parigi in persona per la sua incoronazione. Soprattutto gli sembra inaccettabile che Pio VII, come sovrano temporale, rifiuti d'applicare il blocco continentale contro l'Inghilterra e si appelli alla sua qualità di padre comune per non rompere i rapporti con quella nazione.

Napoleone allora ordina di occupare la città pontificia di Ancona, e al gesto provocatorio fa seguire una lettera apertamente insultante: «*Se Vostra Santità vuole licenziare i miei ambasciatori, lo faccia liberamente; può anche, per mio conto, ricevere gli Inglesi o il Califfo di Costanti-*

L'Imperatore scomunicato

Il conflitto tra Napoleone e la Chiesa esplose nel 1809. L'Imperatore dichiara decaduto il dominio temporale dei Papi e invade lo Stato Pontificio. Pio VII risponde con la scomunica. Napoleone reagisce imprigionando il Papa.

nopoli... *Prego Dio che Vi conservi per lunghi anni ancora a capo della nostra Santa Madre Chiesa. Il Vostro devoto figlio, Imperatore dei Francesi e re d'Italia, Napoleone*».

Ma il duello non è che alle prime avvisaglie. Napoleone in realtà sta cercando dei pretesti per annettere lo Stato Pontificio, abolendo con la forza questa fascia indipendente fra la parte settentrionale e il Meridione del Regno d'Italia. Dapprima vagheggia d'imporre al Papa la tutela dei cardinali francesi; poi, quand'egli rifiuta d'aumentarne il numero e offre in cambio la sognata incoronazione «sull'Occidente» questa a un tratto non l'interessa più. Infine il Pontefice si fa conciliante anche nel campo dei problemi finanziari; e Napoleone di rimando appesantisce le richieste e le

pretese. «*Il Papa attuale è troppo potente. I preti non sono fatti per governare. Forse non è lontano il tempo in cui io riunirò a concilio le Chiese della Gallia, Germania, Italia e Polonia, e farò a meno di lui...*» scrive al figliastro, Vicerè Eugenio. E ancora, alludendo allo Stato Pontificio, annuncia d'essere pronto «*a riunire con l'impero questo gruppo di beni della mia corona, annullando la donazione di Carlo Magno*».

Infine Pio VII rompe le trattative. È al suo fianco nella lotta l'intelligente Segretario di Stato, cardinale Consalvi. Sanno bene che si tratta d'una partita disperata: eppure ribadiscono il divieto all'Imperatore di nominare vescovi di suo gradimento, e il rifiuto a partecipare al blocco continentale. Napoleone, con decreto

del 17 maggio 1809, dichiara decaduto il dominio temporale dei Papi, e fa invadere lo Stato della Chiesa dalle truppe del gen. Miollis. Pio VII risponde lanciando la scomunica contro l'Imperatore.

Dopo la vittoria di Wagram, nessuno sembra potersi opporre alla forza di Napoleone, e meno che mai questo vecchio inerme, già minato dalle infermità. Nella notte fra il 5 e il 6 luglio (la stessa data della battaglia) Pio VII, assalito nel suo palazzo, è ridotto in prigionia dai francesi. Non è la prima volta nella Storia. Viene confinato dapprima a Savona, poi a Fontainebleau, nell'antico castello dei «Re Cristianissimi». Quanto allo Stato pontificio, esso è ridotto a semplice provincia dell'Impero.

m. l. r.

L'ARRESTO del Papa, il 5 luglio 1809. Pio VII fu condotto prigioniero a Savona, poi a Fontainebleau.



Un nuovo matrimonio Maria Luisa d'Austria



MARIA LUISA D'ASBURGO

« Sarebbe augurabile » scrive Fouché, l'anno stesso dell'Incoronazione, « che l'Imperatrice venisse a morire. Questo toglierebbe di mezzo le difficoltà. Prima o poi, bisogna che *lui* prenda un'altra moglie e abbia dei figlioli; perché fin tanto che non ha eredi, c'è da temere che la sua morte sia il segnale della dissoluzione. I suoi fratelli sono di un'inetitudine rivoltante, e si vedrebbe sorgere un nuovo partito in favore dei Borboni. » Cinico come sempre, ma chiaroveggente, il ministro della Polizia ha tracciato in poche parole il quadro della situazione.

Di questo punto debole nel suo edificio, costituito dalla mancanza di un erede, Napoleone è acu-

tamente consapevole. Giuseppina, ossessionata dal senso della propria insicurezza, farnetica di sostanze tossiche nascoste nei cibi che mangia: una banale indigestione basta a farle credere di essere avvelenata.

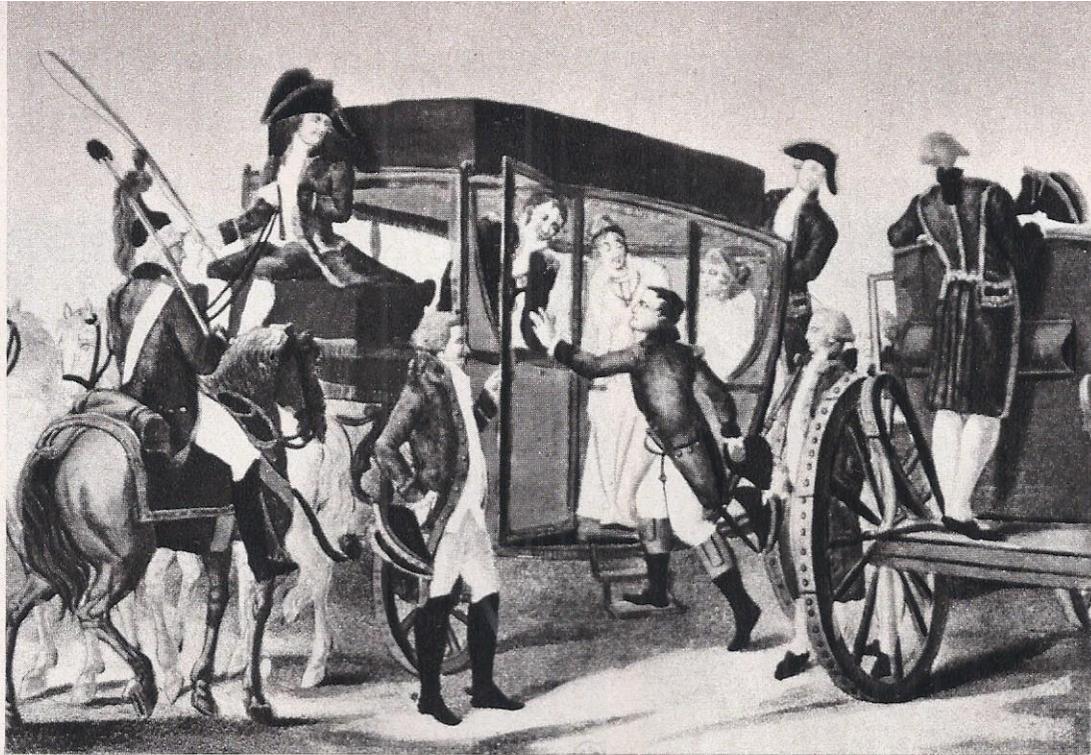
Tuttavia la questione tarda a essere affrontata direttamente. Napoleone stesso è tormentato da molte perplessità. Oltre al residuo affetto che lo lega a Giuseppina, a trattenerlo dal divorzio interviene anche un altro fattore: il dubbio che la sterilità delle sue nozze possa dipendere da lui stesso. Dopo tutto, Giuseppina dal matrimonio con Beauharnais ha avuto due bei figlioli; mentre anche le avventure extraconiugali dell'Imperatore non

L'11 marzo 1810 Napoleone, dopo aver divorziato da Giuseppina, sposa per procura la figlia primogenita dell'imperatore d'Austria: la diciottenne Maria Luisa. Da questa nuova unione nasce l'anno seguente il re di Roma.

sembra siano fruttuose. Queste avventure da qualche tempo stanno diventando più fitte, pur senza mai impegnare i suoi sentimenti. Si tratta di « distrazioni » passeggiere, a cui anche l'Imperatrice, dopo molte scenate, molto spionaggio e molte lacrime, ha finito con l'adattarsi; tanto è vero che un giorno propone addirittura che Bonaparte abbia un figlio da una di queste donne; e lei poi, Giuseppina, lo farà passare per proprio agli occhi della Corte.

In verità, la povera Giuseppina è già nonna e sta invecchiando rapidamente, quantunque mobiliti tutte le risorse della moda e della cosmesi per non lasciarlo apparire. Ma le donne hanno occhi acuti. « Non sarebbe neanche male, se solo avesse dei denti », osserva una dama ammessa a Corte: « non dico dei bei denti; semplicemente, dei denti ». Appunto perciò Giuseppina ha imparato a ridere senza schiuder troppo le labbra: una risata bassa e calda, tutta di gola, che dicono - non è l'ultima delle sue attrattive.

Ma Napoleone « si distrae » sempre più sovente, e i pettegoli fanno dei nomi: quello di mademoiselle Georges, l'attrice, che



IL PRIMO incontro tra Napoleone e Maria Luisa a Courcelles, presso Soissons, il 27 marzo 1810.

si chiama Giuseppina anche lei e che l'Imperatore, per non confondersi, chiama Giorgina. Quello della lettrice italiana di Sua Maestà, una deliziosa ragazza di Genova, di nome Carlotta Gazzani; quello di altre bellezze della Corte, come Madame de Vaudey e Madame Duchâtel. Tutte costoro conoscono la scaletta segreta che dallo studio di Napoleone sale direttamente a una specie di salotto-alcova. Ma bisogna giungere al 1807 e al primo urto frontale con la Russia perché nella vita dell'Imperatore entri una donna ben diversa dalle eroine delle consuete avventure: la contessa polacca Maria Walewska, moglie d'un patrizio settantenne, e ostinata a vedere in Napoleone un possibile liberatore del suo paese dal dominio russo.

Non è facile stabilire quanta parte d'amore e quanta d'entusiasmo patriottico concorrano a spingere questa ragazza di 19 anni nelle braccia di Napoleone; ma certo il legame con lei sarà uno dei più teneri e tenaci della sua vita. Giuseppina è lontana dal sospettarlo; ma la contessa polacca diviene, del tutto inconsciamente e non a proprio vantaggio, lo strumento della sua ca-

duta. Infatti, un giorno di settembre del 1809, Maria annuncia all'Imperatore che attende un figlio. I loro fuggevoli incontri, attraverso l'Europa sconvolta dalla guerra, stanno per avere un frutto; e Maria, trasportata dalla gioia per questa sua maternità, è pronta a perdonare a Napoleone anche il tradimento delle speranze polacche.

Quanto a Napoleone, la sua reazione non è meno viva; ma il nascituro e sua madre c'entrano solo marginalmente. Il fatto importante, il fatto vitale, è che la sterilità da cui si temeva affetto non esiste. E adesso nulla più potrà salvare Giuseppina dal divorzio.

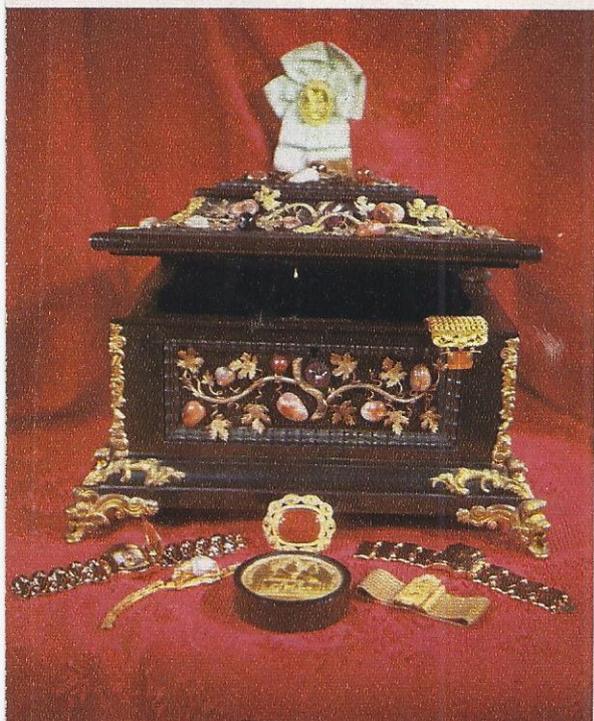
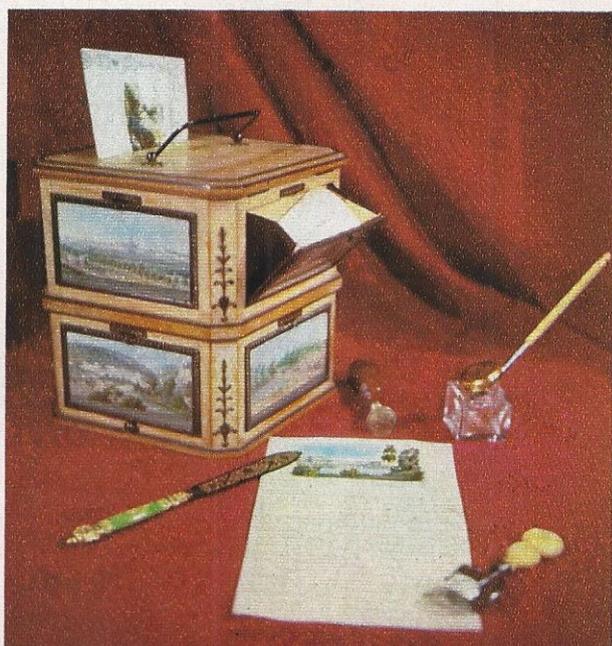
Il 14 ottobre, rientrando in Francia, l'Imperatore rimugina già progetti matrimoniali. L'ambasciatore di Francia a Pietroburgo, Caulaincourt, dovrà chiedere per lui la mano della granduchessa Anna, sorella dello Zar. Giuseppina, ufficialmente, non sa ancora nulla. La comunicazione formale tarda fino al 30 novembre, e l'Imperatrice la riceve con torrenti di lacrime e un'ottima imitazione di svenimento. Invano Napoleone, per placarla, le ripete che resteranno ottimi amici, che le lascia il titolo d'Impera-

trice insieme a una rendita favolosa, che verrà a trovarla al castello di Malmaison.

Comunque, la sua decisione è presa e il 14 dicembre viene comunicata in termini ufficiali alla famiglia imperiale, riunita e gongolante. L'unico che s'affligge della mortificazione di Giuseppina è suo cognato Gerolamo, il re di Westfalia, che ha sempre dimostrato simpatia verso di lei. La dichiarazione di rinuncia al patto coniugale dovrebbe essere letta dall'Imperatrice in persona; ma fin dalle prime righe le lacrime soffocano la sua voce, e la lettura viene completata dal segretario di Stato, Regnault de Saint-Jean-d'Angély. Poi Giuseppina lascia le Tuileries.

L'allarme si diffonde tra le principesse nubili d'Europa, alla notizia che Napoleone è nuovamente disponibile sul mercato matrimoniale. Anche l'aspetto religioso della questione preoccupa le corti cattoliche. Le precedenti nozze con Giuseppina sono state dichiarate nulle dall'Ufficialità Diocesana di Parigi, a giudizio della quale il rito celebrato a suo tempo dal cardinale Fesch era infirmato dalla mancanza dei testimoni e del parroco degli sposi, «la cui presenza è richiesta

CIMELI appartenuti a Maria Luisa. Qui sotto: accessori da teatro e una cassetta porta-lettere.



UNO SCRIGNO con alcuni gioielli dell'Imperatrice. Qui a destra: il manto ducale e un ritratto di Maria Luisa, all'epoca in cui governava sul Ducato di Parma e Piacenza. (Museo Lombardi di Parma).



LE NOZZE di Napoleone e Maria Luisa a Parigi il 2 aprile 1810 (particolare del dipinto di Rouget, Museo di Versailles). La fastosa cerimonia fu celebrata dal cardinale Fesch, zio di Napoleone, in un salone del Louvre trasformato per l'occasione in cappella. Il giorno prima, a Saint Cloud, gli sposi avevano contratto il matrimonio civile.



MARIA LUISA e il re di Roma (quadro di Franque). L'imperatore lo chiamava familiarmente « petit roi ».

dal concilio di Trento». Ma il Pontefice prigioniero a Fontainebleau non sembra di questo parere, ed ha accolto la notizia « con una profonda tristezza »; e se quattordici cardinali s'inclinano al verdetto di nullità, altri tredici, inattesi partigiani di Giuseppina, decidono di protestare canonicamente e ricuseranno di assistere al nuovo matrimonio.

Tutto ciò provoca inquietudine. Lo Zar e i suoi familiari hanno scoraggiato, con espressioni cortesi, le trattative per la Granduchessa Anna, che fra l'altro ha solo 16 anni. La scelta di Napoleone s'orienta allora verso

la diciottenne Maria Luisa (che più tardi nel Ducato di Parma si farà chiamare Maria Luigia), primogenita dell'Imperatore Francesco d'Austria. Il nuovo ambasciatore, principe Clemente di Metternich, succeduto al conte Stadion, è nettamente favorevole al matrimonio. Per l'Austria, invasa dai Francesi nel 1797, nel 1800, nel 1805, nel 1809, privata di splendide province, sull'orlo della rovina economica, quell'unione può essere una tavola di salvezza; per tutta l'Europa, una promessa di pace. Quanto alla principale interessata, sebbene l'abbiano abituata fin

dall'infanzia a terminare il *Pater Noster* con l'invocazione « libera ci dal male e da Napoleone, amen », si rassegherà, se glielo dice suo padre.

Nel febbraio del 1810 il contratto è ratificato a Vienna. Segue una lettera di Napoleone, recapitata dal maresciallo Berthier: « *Potremo noi sperare che Ella [la principessa] gradirà i sentimenti che ci portano a tal passo? Potremo lusingarci che Ella non sarà determinata unicamente dal dovere dell'obbedienza agli augusti genitori?* ».

Francamente, le lettere del generale Bonaparte alla vedova

Beauharnais erano più sentite. Questa poi non ha neppure il pregio dell'originalità: è copiata, quasi parola per parola, su un'altra lettera di Luigi XVI a un'altra arciduchessa austriaca: Maria Antonietta. Maria Luisa risponde promettendo che si sforzerà d'acquistare « le qualità che potranno rendermi gradita alla Sua persona e conciliarmi la Sua tenerezza ».

Le nozze, per procura, sono celebrate a Vienna l'11 marzo 1810: con lo zio della sposa, arciduca Carlo, in rappresentanza dell'uomo che lo ha battuto sul campo almeno una dozzina di volte. Poi ha inizio il viaggio della « seconda signora Bonaparte » verso il suo nuovo paese: viaggio punteggiato dai discorsi dei prefetti che inneggiano all'angelo della pace, e dai messaggeri di Napoleone che sopraggiungono a getto continuo con lettere e regali. Al loro ritorno alla base, poi, devono affrontare gli interrogatori dell'Imperatore. « Come avete trovato l'arciduchessa Maria Luisa? » « Sire, ha la corporatura, press'a poco, della regina d'Olanda. (Ortensia) » « Ah! Bene; di che colore sono i capelli? » « Biondi; su per giù come quelli della regina d'Olanda. » « Bene. E la carnagione? » « Bianchissima e con colori freschi, come quella della regina d'Olanda. » « Allora, somiglia alla regina d'Olanda? » « No, Sire... »

« Ho capito » commenta più tardi Napoleone, « dev'essere brutta; perché nessuno di questi ragazzi ha il coraggio di dirmi che è carina. Pazienza: basta che sia buona e mi faccia dei bei figlioli, e l'amerò come se fosse una bellezza. »

Invece, contro ogni aspettativa, e prima assai che la promessa dei « bei figlioli » si annunci prossima a realizzarsi, Napoleone s'innamora della sua sposa-bambina. Il primo incontro avviene a Courcelles, presso Soissons. L'Imperatore, per una volta romantico, piomba sul corteo nuziale in perfetto incognito, scombinando tutti i programmi ufficiali e salendo di prepotenza nella carrozza della sposa. Trascorrono la notte insieme al castello di Compiègne, sebbene la benedizione religiosa non abbia ancora consacrato le nozze. E da quel momento in poi, l'Imperatore quasi non si stacca da Maria Luisa, e appare a tutti un marito al colmo della felicità.

« Sposate una tedesca », raccomanda ai suoi ufficiali: « sono semplici, ingenu e fresche come rose. » L'estrema giovinezza di Maria Luisa, il suo candore, la sua dolcezza lo riempiono d'uno stupefatto incanto. La nuova Imperatrice non è bella, secondo i canoni classici, ma ha tutta la freschezza della sua età, dei colori splendidi, braccia e spalle veramente statuarie (tanto che

più tardi Napoleone, ingelosito, ordinerà di scacciare il sarto Leroy per essersi permesso di ammirarle). Quando Maria Luisa gli annuncia prossima la nascita del desiderato erede, l'Imperatore si sente travolgere dalla felicità. Se sarà un maschio, lo saluteranno « Re di Roma »; se sarà una femmina, avrà la qualifica di « Principessa di Venezia ».

Ma nella notte dal 19 al 20 marzo 1811 questi piani trepidi e ambiziosi sembrano vicini a naufragare. L'Imperatrice soffre già da molte ore e la situazione si va facendo drammatica; quasi sicuramente bisognerà sacrificare o la madre o la creatura. Maria Luisa ormai ha compiuto la sua funzione, sia biologica che dinastica: non sarebbe logico arrischiare la vita di lei, anziché quella del bambino che la Francia attende da tanti anni? Ma interpellato dai due dottori, Dubois e Corvisart, l'Imperatore non ha un attimo d'esitazione. « Dimenticate che in quel letto sta l'Imperatrice dei Francesi. Trattatela come una merciaia della Rue Saint-Denis al suo primo parto! Salvate la madre! »

Al mattino, l'incubo è cessato. I cannoni sparano i tradizionali centouno colpi. Le campane di Parigi suonano a festa. L'Impero ha finalmente un erede: Sua Maestà Napoleone Francesco Giuseppe Carlo, Re di Roma.

Maria Luisa Rizzatti

NAPOLEONE con la nuova famiglia. Il re di Roma, detto anche Aiglon (aquilotto) si spense nel 1832.

